

Sindacati e IRI

L'insidia c'è, ma nuovi rapporti oggi sono necessari

Mentre è in atto uno dei più pesanti attacchi all'occupazione e mentre si viene profilando una linea inaccettabile di smantellamento dell'industria pubblica, torna a riproporsi all'attenzione del movimento sindacale e delle forze politiche il tema della costruzione di nuove relazioni industriali. Si tratta di questo tema che il rapporto tra questi due aspetti. Nelle intenzioni dell'IRI, l'offerta di un nuovo metodo di confronto con le organizzazioni sindacali non è disinteressata, ma è la contropartita ai tagli di occupazione e di produzione, e quindi il tentativo di coinvolgere e di corresponsabilizzare il sindacato in una politica recessiva.

Fiat. L'esigenza di costruire un nuovo tipo di rapporto con le organizzazioni sindacali nasce quindi non solo come manovra, ma come tentativo di risposta ad esigenze oggettive di ristrutturazione e di risanamento finanziario del settore pubblico. Di fronte a questa duplicità che è presente nella posizione dell'IRI, la risposta del movimento operaio non è scontata, e non è semplice. Sarebbe però sicuramente un errore dare una risposta solo negativa, considerare puramente mistificatorio il possibile confronto sulle relazioni industriali e sui nuovi strumenti che in questo ambito possono essere proposti e sperimentati.

Questo criterio generale ha un significato politico immediato, di fronte ai piani di ridimensionamento annunciati dall'IRI: la discussione con il sindacato dovrà essere complessiva, dovrà investire le scelte di fondo, le direttrici di politica industriale, i progetti di investimento o non può ridursi a una trattativa tutta in difesa sul numero di lavoratori da mettere fuori dall'attività produttiva, in cassa integrazione o in pensionamento anticipato.

In secondo luogo, i comitati paritetici dovrebbero costituire una sede di consultazione distinta sia dalle sedi contrattuali sia dagli organi di gestione. Questa distinzione è necessaria, perché solo in una sede di questa natura, che non ha responsabilità decisionali, e che non ha immediate ripercussioni di tipo contrattuale, può essere realizzato proficuamente tutto un lavoro preventivo di ricognizione, d'informazione, di confronto, di elaborazione, sulla cui base i diversi soggetti potranno prendere, in tutta autonomia, le loro decisioni.

Primo piano / Le lontane origini del «popolo della montagna» libanese

Alla «questione drusa», l'Europa dei dotti si appassiona, per la prima volta, 369 anni fa. Fu il breve esilio in Toscana e a Napoli del principe Fakreddin Maan II ad accendere il fuoco della curiosità per la comunità orientale, misteriosa, depositaria di segreti, per i quali tutti, ancora oggi, rivelati ai profani).

Filologi presuntuosi e superficiali pretesero di far deviare il nome dei drusi da un conte de Dreux, crociato francese. Statista accorto e politicamente astuto, Fakreddin non smentì, né confermò, lasciando che la leggenda si propagasse. Sperava di ottenere appoggi politici e militari presso le corti europee, per liberare il Libano dal controllo ottomano e farne un regno indipendente sotto il suo scettro; un'ascendenza «franca» gli faceva perciò assai comodo. I filosofi e i teologi, invece, non capirono bene se i drusi fossero musulmani o cristiani. Non erano, come vedremo, né l'una cosa, né l'altra, ma anche qui il prudente Fakreddin lasciò la faccenda nel vago, così che il diritto-dovere dei drusi di praticare la «taqyya» (cautezza, dissimulazione), e cioè di fingersi seguaci della religione dominante nel paese che li ospita. (Per finire con l'illusore personaggio, diciamo che venne in Italia nel 1614, vi restò fino al 1619, tornò in Libano, lo governò fino al 1633, anno in cui, sconfitto dai turchi, fu portato prigioniero a Istanbul, e qui strangolato).



BEIRUT - Un armato druso fronteggia le posizioni dell'esercito libanese

I mille anni dei drusi

L'Europa li scopri 369 anni fa, con il breve esilio in Toscana e a Napoli del principe Fakreddin Maan II - Una religione che impone il diritto-dovere della dissimulazione - Solo una casta speciale ne conosce i segreti - Il peso sempre avuto nella storia del paese «Potrà la nostra tragedia umana avere mai una fine?»

si diffusero fino al Marocco, all'India, alla Cina (dove sembra sia esistita una forte comunità drusa). I drusi chiamano se stessi «muhammadin», cioè unitari, e credono in un solo Dio, indefinibile, incomprendibile, ineffabile, impassibile, che si è «fatto conoscere» attraverso molte successive incarnazioni (circa sessanta), come Ali, cugino e genero di Maometto, Albar, Alia, Moll, Kalm, Moezz, Aziz, Abu Zakhariya, Mansur, e infine come Gesù. Gesù sembra accettato come reincarnazione di Dio; non così Maometto. Dopo Hakim, comunque, le apparizioni della divinità sotto forme umane sono cessate per sempre. La porta della vera fede è rimasta aperta per 26 anni, ma dal 1043 è stata chiusa. Da allora (almeno ufficialmente) niente più proselitismo. Si diven-

ta drusi per diritto di nascita, non per conversione. La regola sembra sia rispettata ancora oggi con notevole rigore. I matrimoni (salvo rarissime eccezioni) sono contratti all'interno della setta, il che spiega molte cose: lo scarso numero di aderenti, ma anche la loro compattezza, solidità, solidarietà e combattività.

La prima delle creature di Dio è l'Intelligenza Universale, incarnata in Hamze. Questi è il creatore degli esseri di secondo rango, ed ha (egli solo) immediata comunicazione con Dio. Sotto di lui vi sono quattro arcangeli, l'Anima, la Parola, l'Ala Destra e l'Ala Sinistra; ancora più in basso, una folla di spiriti di vario grado. Il mondo materiale è solo una «proiezione», una «immagine speculare» dell'intelligenza divina. Tutte le religioni precedenti so-

no emblemi, simboli, parvenze della verità, e i loro testi sacri vanno interpretati allegoricamente. Vangeli e Corano sono libri «ispirati», ma non «guida» religiose. Questa prerogativa appartiene ai soli libri drusi.

Gli esseri umani (o piuttosto le loro anime) non aumentano, né decrescono. La metamorfosi, cioè la trasmigrazione da un corpo all'altro, assicura questa singolare stabilità numerica. Dopo la morte, le anime dei virtuosi entrano in corpi sempre più perfetti, e infine possono essere «risorbiti» in Dio; quelle dei malvagi, si incarnano in animali, cammelli, sciacalli, cani.

Quando le sofferenze dei veri fedeli avranno raggiunto un limite intollerabile, Hakim risaparrà, per conquistare prima la Mecca, poi Gerusalemme, infine il mondo, che si convertirà alla fede drusa.

I drusi sono tenuti a mantenere segrete le loro dottrine. Hanno sette comandamenti: dire la verità (ma solo agli altri drusi); proteggere i fratelli in Hamze; rinunciare ad ogni altra religione (ma solo nell'intimo; in pubblico, possono pregare con i musulmani in moschea, e aspersersi d'acqua santa in una chiesa); separarsi dagli eretici; riconoscere l'unità di Dio; rassegnarsi alla sua volontà; obbedire ai suoi ordini.

Considerare i drusi come musulmani (come fanno gli autori delle statistiche demografiche) è una vera scorrettezza. I drusi non rispettano il digiuno durante il mese di Ramadan, non fanno il pellegrinaggio alla Mecca, non hanno moschee, bevono vino senza rimorsi, e (almeno un tempo) mangiavano carne di maiale. Inoltre, considerano la preghiera una «impertinenza», una «mancanza di riguardo» nei confronti di Dio.

LA PORTA di Manetta

IL 'BELPAESE'?

È DIVENTATO UNA GROVIERA...

Non tutti i drusi hanno eguale accesso ai segreti della loro fede. La piena iniziazione è concessa solo a una casta speciale, di uomini e donne, detta degli Akil (dall'arabo «akil», intelligenza o ragione); la maggioranza dei drusi resta «giahil», cioè «ignorante». Gli Akil non fumano, non bevono alcolici, non indossano seta, né broccati, né gioielli (ora sembra che tale regola sia meno rispettata). Il celibato e il ritiro dal mondo (ascetismo, romitaggio) non sono obbligatori, ma di maie donoli Akil non indossano seta, né broccati, né gioielli (ora sembra che tale regola sia meno rispettata). Il celibato e il ritiro dal mondo (ascetismo, romitaggio) non sono obbligatori, ma di maie donoli Akil non indossano seta, né broccati, né gioielli (ora sembra che tale regola sia meno rispettata). Il celibato e il ritiro dal mondo (ascetismo, romitaggio) non sono obbligatori, ma di maie donoli Akil non indossano seta, né broccati, né gioielli (ora sembra che tale regola sia meno rispettata).

Il problema vero, però, è un altro. Infatti tutte le malattie che travagliano il Terzo mondo sono ben note, e noi non si rimedi. Non è così per l'Aids.

Il problema vero, però, è un altro. Infatti tutte le malattie che travagliano il Terzo mondo sono ben note, e noi non si rimedi. Non è così per l'Aids.

Il problema vero, però, è un altro. Infatti tutte le malattie che travagliano il Terzo mondo sono ben note, e noi non si rimedi. Non è così per l'Aids.

Il problema vero, però, è un altro. Infatti tutte le malattie che travagliano il Terzo mondo sono ben note, e noi non si rimedi. Non è così per l'Aids.

LETTERE ALL'UNITA'

«Abbiamo fornito armi nelle mani di seminatori di morte»

Caro direttore, sarebbe veramente strano per tutti coloro che amano la pace e fastidiosi per quel compagno della sinistra che comunque sostengono il governo, se la «presidenza socialista» non affrontasse, tra i problemi della pace e della sicurezza, anche azioni necessarie di controllo democratico delle armi prodotte dall'industria bellica del nostro Paese. Armi le quali vengono fornite e vendute del tutto illegalmente, con tanto di copertura politica, ai Paesi tra loro in guerra nel mondo o a movimenti di guerriglia.

Solo affrontare positivamente questo problema potrebbe dimostrare, successivamente, la credibilità e la determinazione del nostro governo ad affrontare gli altri temi della pace. Oserò dire che, in mancanza di un adeguato controllo sulle armi che vengono fatte espatriare clandestinamente dal nostro Paese, coloro che detengono il potere politico e militare, quando predicano la pace, sono come coloro che desiderano la moglie «lubrica» e la «botte piena». Il che poi non è tanto una novità in un Paese condizionato a sistema capitalistico ed è ragionevole per la giustizia, per persuadere e lavorare in termini esclusivamente utilitaristici: perché mai perdere un mercato del genere quando nel mondo scoppiano guerre come se spuntassero funghi?

Così in tanta parte del mondo dove si fa la guerra e ci si uccide, abbiamo, in nome dell'assurdo e spregevole egoismo di sviluppo economico, fornito armi ed altri mezzi di distruzione nelle mani di seminatori di morte.

ALFONSO CAVAIUOLO (S. Martino V. C. - Avellino)

C'era un libriccino con il quale ognuno calcolava la sua pensione

Spett. direzione, vorrei, se è possibile, dire la mia opinione sulla necessaria modifica alle pensioni. Premetto che quando una vecchia legge ci si accorge che è assolutamente sbagliata, qualsiasi governo che si rispetti deve avere il coraggio di correggerla. Mi riferisco allo sbaglio del prepensionamento, perché non è ammissibile vedere persone ancora efficienti di 35/40 anni usufruire di una tanta pensione ed inoltre avere la possibilità di occupare in privato un altro posto di lavoro.

Se la legge stabilisce che l'età pensionabile è di anni 60, ciò deve essere per tutti indistintamente, dico tutti, a qualsiasi Cassa previdenziale appartengano. Questa età deve essere la base principale se si desidera porre seriamente un freno ai paurosi deficit in corso.

Qui non si tratta di eliminare i cosiddetti «diritti acquisiti» perché vogliamo pure lasciare la assoluta libertà, se si desidera, di chiedere il pensionamento prima di questa età; ma l'ammontare della pensione oltre che essere calcolato secondo il valore dei contributi versati sino al giorno delle dimissioni in base allo stipendio percepito, dovrebbe essere pagato solo al compimento del 60° anno e non prima. Ciò diventa logico e naturale anzitutto per rispettare la legge dell'età ed inoltre perché, essendo ancora persone efficienti, sappiano benissimo che facilmente trovano un altro impiego.

Il valore della pensione poi, a mio parere, dovrebbe essere per tutti commisurato ai versamenti fatti nel periodo di lavoro, in base allo stipendio percepito ed a quello con cui si è generato e genererà la pensione semplice sistema che ad ognuno verrà calcolato automaticamente la pensione maturata, precisamente come avveniva negli anni passati quando si versavano i contributi coi bolli sulle tessere. A tale proposito mi ricorderò che, chiedendo il rendiconto all'INPS, ognuno era in grado di calcolarsi la sua pensione mediante le precise istruzioni di un libriccino-regolamento esistente: ciò che personalmente feci col soddisfacente risultato di aver ottenuto un importo che quadrava al centesimo con quello stabilito dall'INPS.

LUIGI SILVA (Milano)

Ancora «opinioni» sul morbo misterioso

Spettabile redazione, da circa due anni a questa parte una particolare sindrome, l'Aids, sta mettendo vittime umane in un numero crescente di casi, emolliando, in modo misterioso e complesso, senza possibilità di cure efficaci, e con un aumento rapidissimo di casi, dapprima localizzati solo negli Stati Uniti ed ora anche nei Paesi europei. Ultimamente si è venuto a sapere che questa sindrome, dalla probabile natura virale, colpisce anche gli eretici, preannunciando il suo sviluppo a livello mondiale difficilmente calcolabile, non più localizzato solo in «particolari» ambienti. Per combattere, ma soprattutto per conoscere, questa sindrome sono stati impegnati uomini e mezzi in misura non indifferente.

Ultimamente però una nuova polemica si è fatta strada, osservando le cose da un'ottica perlopiù distorta e demagogica. Alcuni interventi (riportati anche dal vostro giornale) al Congresso internazionale sulle malattie infettive tenutosi a Vienna, hanno sottolineato come inopportuno l'impegno di tanti uomini e di tante risorse economiche nella lotta ad un morbo che interessa un limitato numero di persone all'interno di comunità ristrette, quando invece sforzi assai minori vengono indirizzati nella lotta a flagelli che colpiscono milioni di persone, specialmente nel Terzo mondo. Inoltre in questo atteggiamento si è visto il classico comportamento delle classi e dei gruppi sociali nordamericani più ricchi ed influenti (tra cui, quindi, quello degli omosessuali) che agiscono e pensano solo in funzione dei propri problemi, tralasciando tutto il resto, in questo caso la morte di milioni di persone.

Tutti i termini della questione, anche se reali, vengono imposti in modo unilaterale, distorto, facendo apparire gli omosessuali responsabili della questione, colpevoli di ammalarsi e di pretendere le cure. Il problema vero, però, è un altro. Infatti tutte le malattie che travagliano il Terzo mondo sono ben note, e noi non si rimedi. Non è così per l'Aids.

che torna fuori proprio in un momento in cui sembra esserci un miglioramento della condizione omosessuale. Infatti colpevolizzando gli omosessuali di tutta una serie di ingiustizie, si permette all'«uomo medio» il lavaggio della sua coscienza e si giustifica un'ulteriore emarginazione ed un'ulteriore disprezzo verso i cosiddetti «diversi».

Per quello che riguarda in modo specifico l'articolo di Lorenzo Savio pubblicato nella rubrica «Opinioni» sull'Unità di martedì 6 settembre, vorremmo infine far notare con rammarico il pessimo gusto con cui è intitolato: «Purtroppo non c'è solo l'Aids».

Da esso, e dalla lettera dell'articolo, esce un ragionamento di questo tipo: «Purtroppo ci sono anche malattie che uccidono gli altri esseri umani». Inoltre il finale dell'articolo è un vero e proprio invito ai quasi totale abbandono degli sforzi di ricerca sull'Aids, in nome di principi alisoniani che innescano una tragica graduatoria sul valore delle morti. Speriamo vivamente che esso non rispecchi il parere del giornale.

LETTERA FIRMATA dal Circolo politico omosessuale «28 Giugno» - (BO)

«...l'intellettuale collettivo finirebbe per rimanere un intellettuale velleitario»

Caro direttore, considerazioni intrise di profonda amarezza e di giustificabile ironia caratterizzano la lettera di Enzo Marigliano, pubblicata il 21 settembre u.s. Mi trovo completamente d'accordo con la sostanza di quanto espresso e vorrei aggiungere alcune ulteriori riflessioni. Sono iscritto al Partito comunista dal 1976, a Genova, e lavoro da circa 25 anni in un lavoro nella città italiana che, oggi, è probabilmente quella maggiormente coinvolta nello spaventoso ciclone che sta sconvolgendo politicamente, economicamente e culturalmente la nostra penisola. L'opera che io presto ha luogo presso la Compagnia portuale: sono un addetto ai servizi amministrativi.

Da molti anni la maggiore città della Liguria è finita sul libro nero di coloro che «comandano» l'Italia. Io dice la storia e lo sanno anche i bambini. Era ed è facile dedurre, in conseguenza, che Genova, prima o poi, sarebbe stata pesantemente punita: la punizione, ovviamente suffragata dal contesto della crisi economica europea, è puntualmente arrivata. Sono troppo note, per essere qui ripetute, le tristi vicende che interessano l'Italsider, l'Italcantieri, l'Ansaldo e il porto.

Mi domando però adesso: è possibile che tutte le responsabilità di quanto sta succedendo vadano attribuite al «nemico»? Mi risponde: decisamente no! In che modo, poi, si sarebbe fatto e manicheo. E allora il discorso cade inesorabilmente anche sull'operato del sindacato, delle forze di sinistra e del PCI, in particolare nel capoluogo ligure. Scrive sarcasticamente Marigliano nella sua lettera: «...non è forse più importante il "far" che il "pensare"?». Pensate che a pensare sono addetti in pochi, il meno possibile: così essi avranno maggior potere. Mi sembra proprio che le cose vadano così.

Coloro che — pur con carenze, ingenuità, limiti e chi più ne ha più ne metta — si sforzano di «pensare» qualcosa ma non fanno parte di centri operanti in un'attività di lavoro, benificata trasformazione sociale. Il Partito comunista ha l'obbligo, quale maggiore forza di opposizione, di collocarsi fra i più tenaci e proficui protagonisti di questa trasformazione. Ben vengano, dunque, le conferenze — prefissate nel corso dell'ultimo Congresso del PCI — sul programma e sul partito. La gente ha bisogno di sapere e di discutere, di un merito orientato e di contare per contribuire — e qui si misurerà la validità delle prospettive — a lottare in conformità alle proprie potenzialità, grandi o piccole che esse siano. Atteggiamenti e soprattutto comportamenti verticistici conducono inesorabilmente al corporativismo, al disimpegno, al «non far nulla» di qualunque cosa, con la più grande gioia di chi ha sempre manovrato perché questo avvenga.

Per concludere vorrei usare una nobile parola, divenuta un po' stinta in questi ultimi tempi. Il socialismo passa inesorabilmente attraverso il cosciente e libero volere dei più: altrimenti socialismo non c'è. GIANCARLO BERTOLIO (Genova)

Sono stati i tempi duri a non consentire dubbi e umiltà

Caro direttore, vorrei rispondere all'interessante lettera del ventiduenne Pasinato di Venezia, apparsa il 23 settembre 1983, per come ha dato voce a un certo disagio che coglie, a volte, anche me all'interno di una «tribù» comunista: la superstbia, l'integralismo e la separazione di cui secondo me oggi giustamente ci accusa, sono però il retaggio di un'epoca di subaltermità. Prima che divenissero ultracommunisti gli slogan di massa «Black is beautiful» e «Donna è bello», anche il popolo comunista, che tanti volevano in ginocchio, si era tenuto in piedi così, tramandandosi una ferocezza tuttora motivata dalle nostre rinunce e dai nostri morti. Questa democrazia più aperta, più ricca, più problematica in cui tu Pasinato sei nato e in cui entrambi viviamo, la dobbiamo in gran parte alla «tribù» PCI.

Questo per il tuo stimolante contributo. Sai che nella «tribù» molti cittadini italiani con tessera sono meno impegnati di te? Sai che alcuni dirigenti dimenticano (!) di pagarla? Ma una «tribù» si valuta anche per le istituzioni che si dà. Studia la storia del nostro Stato, e vedi se proprio il nostro intellettuale collettivo non sia colpevole dei nostri difetti e delle nostre lacune. E non farci mancare la tua attenzione critica.

M. SCHIAVO (Roma)